

● Periodico della **Federazione Italiana Teatro Amatori** Comitato Provinciale di Pordenone

in scena

Il presidente Franco Segatto: «Lavorare di più e meglio, così si combatte la crisi e si difende la cultura»

Il Festival nazionale del teatro amatoriale "Marcello Mascherini" incoraggia la produzione di testi e fa crescere la qualità della recitazione

Come funziona lo spesometro per le associazioni



Direttore responsabile:
ALESSANDRA BETTO

Responsabile Editoriale
FRANCO SEGATTO

Comitato di Redazione
Cristiano Francescutto
Aldo Presot
Francesco Bressan
Daniele Rampogna
Giulio Raffin
Rosella Liut
Silvia Corelli
Ascanio Caruso
Angelica Zamarian
Norina Benedetti

Stampa
Tipografia DFB snc
Francenigo, Gaiarine (TV)

Segreteria
Renata Casagrande

SEDE REDAZIONALE
Viale Trento, 3 - Pordenone
tel. 346.1705638

info@fitapordenone.it
www.fitapordenone.it

Sommario

EDITORIALE	1
Lavorare di più e meglio, così si combatte la crisi	
<hr/>	
IL PERSONAGGIO	2
Per Rocco Barbaro il teatro amatoriale potrebbe sfidare quello dei professionisti e vincere	
<hr/>	
Sacile, con l'“Iniziativa”, è la grande protagonista della festa del teatro amatoriale di “Teatro Insieme”	6
<hr/>	
L'INTERVISTA	8
Franco Branciaroli, un teatrante alla ricerca di se stesso	
<hr/>	
Il Festival del teatro amatoriale “Marcello Mascherini” incoraggia produzione di testi e qualità della recitazione	10
<hr/>	
A Lecco una festa del teatro in città e nel territorio	14
<hr/>	
TEATRO PER RAGAZZI	16
“Siparietto d'autunno” da rassegna a festival, per incoraggiare la produzione teatrale amatoriale	
<hr/>	
LE NUOVE COMPAGNIE	18
“La compagnia “99mq”, luogo di incontro dove non trovano spazio timori e ipocrisie	
<hr/>	
RECENSIONE A MODO MIO	21
“Bruciare la casa. Origini di un regista” di Eugenio Barba, un'opera che segna una svolta nell'interpretazione di uno spettacolo	
<hr/>	
NOVITÀ A TEATRO	22
“Mal ch'a zedi, Malvasia!” dell'Arc di San Marc, perché anche gli attaccapanni hanno un'anima	
<hr/>	
FISCO E D'INTORNI	24
Come funziona lo spesometro per le associazioni	
<hr/>	



Comune
di Pordenone



Provincia
di Pordenone



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Lavorare di più e meglio, così si combatte la crisi

Lo nuovo anno per la Fita di Pordenone si è aperto con un grande entusiasmo. Il Comitato provinciale ha da poco festeggiato i 15 anni di vita; il nostro periodico ha superato i 5 anni di pubblicazione; la quarta edizione del Festival del teatro amatoriale Premio nazionale "Marcello Mascherini", nostro fiore all'occhiello, ha raccolto un meritato successo di critica e pubblico; nel novembre scorso, la Rassegna regionale di teatro popolare ha tagliato il traguardo del 18° anno. Francamente, non potevamo augurarci di meglio.

Non ci siamo però adagiati sugli allori. Forti di questi risultati abbiamo "aggredito" il nuovo anno con maggior slancio ed energia, perché siamo coscienti che non mancheranno difficoltà e incertezze. Dopo tanto tempo, pare che la crisi economica stia leggermente allentando la morsa, ma benché nel medio periodo si prospettino lievi miglioramenti, in questi anni il mondo della cultura è notevolmente cambiato.

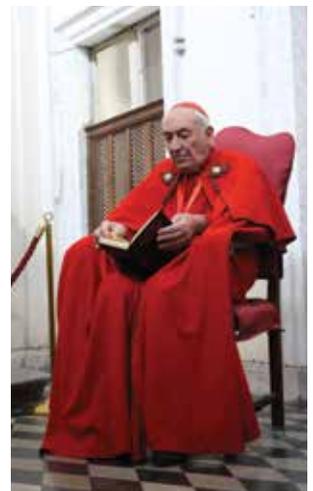
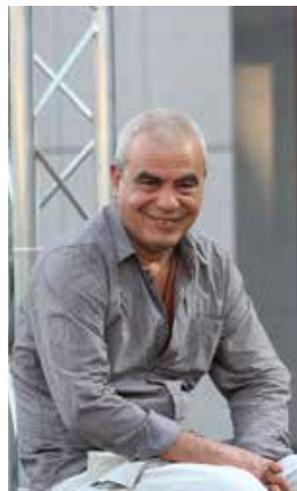
Nonostante il nostro Comitato non abbia mai beneficiato di contributi pubblici sufficienti a sostenere la corposa attività istituzionale (compreso "In Scena"), abbiamo comunque risentito dei tagli alle risorse pubbliche destinate alla cultura. Per questo motivo siamo stati costretti a rinunciare ad alcuni eventi che realizzavamo in collaborazione con enti pubblici mentre per altri abbiamo dovuto ridimensionare fortemente i programmi.

Non è stato affatto facile o piacevole, ma da questa "lezione" abbiamo imparato qualcosa. Abbiamo capito che soltanto lavorando fianco a fianco, con rinnovati impegno e sacrificio, è possibile raggiungere gli obiettivi prefissati. Abbiamo lavorato di più e meglio. Non esistono altre soluzioni se vogliamo tenere alta la considerazione che il pubblico ha della nostra realtà. ■

Buon teatro a tutti.

Franco Segatto

Presidente F.I.T.A. di Pordenone



**Per Rocco Barbaro
il teatro amatoriale
potrebbe sfidare
quello dei
professionisti e
vincere**

«Il vero attore è
quello comico,
l'unico in grado
di capire i
tempi giusti»

Rocco Barbaro, l'irriverente attore di origine calabrese, è un talento comico naturale. Poiché ha sempre avuto l'arte di far ridere, a un certo punto della sua vita decide di coniugare l'utile al dilettevole, perché far sorridere gli altri oltre a dargli da vivere, lo arricchisce umanamente.

Quando ha deciso di abbandonare la Calabria?

«Nonostante io sia nato a Torino, ho vissuto la mia gioventù assieme ai nonni, perché i miei genitori si erano separati. Non c'è stato un momento preciso in cui ho compreso fosse arrivato il momento di spostarmi in una grande città. È stata una fortunosa coincidenza: un seminario di recitazione sul lavoro dell'attore tenuto da un maestro argentino, a metà degli anni Ottanta. Sono rimasto così affascinato da questo mondo che decisi subito di trasferirmi. In quel periodo facevo il ferroviere. È stato un salto nel buio, sia per i legami affettivi sia per le amicizie che avevo instaurato in Calabria, ma sono state le difficoltà che mi hanno rafforzato e mi hanno insegnato a fare meglio questo lavoro».

Qual è la differenza tra cinema, teatro e televisione?

«Al di là dei settori in cui si opera, secondo me il vero attore è quello comico, perché è in grado di interpretare qualsiasi ruolo, drammatico e non. Con lo studio della comicità egli riesce infatti ad apprendere quali siano i tempi giusti nei quali inserirsi con la propria battuta. Il comico è un attore veramente completo. Nel nostro Paese se ne contano diversi esempi: Alberto Sordi, Aldo Fabrizi, Edoardo De Filippo e molti altri professionisti che, nonostante la drammaticità di un testo, riescono a strappare al pubblico una risata».

Quale delle tre espressioni artistiche le ha dato di più?

«Il teatro è nobile, ma è purtroppo una disciplina dello spettacolo osteggiata e danneggiata dalla televisione. È stato messo da parte e per questo motivo abbiamo tantissimi esempi di attori



che scelgono il piccolo schermo e, solo in seconda battuta, il teatro. Ciò riguarda anche i giornalisti: diventano famosi in televisione e dopo sparano quattro cazzate e riempiono i teatri».

Come vede il teatro amatoriale?

«Non l'ho mai considerato in una posizione di inferiorità rispetto a quello professionale, anzi ne sono sempre stato affascinato, perché mi sento molto vicino all'attore amatoriale: salgo sul palco per passione, perché mi piace questo lavoro e soprattutto mi diverte, non per diventare qualcuno. Il teatro amatoriale dovrebbe trovare la forza di sfidare quello professionale, senza avere alcuna paura. La differenza credo la faccia solo l'ufficio collocamento (risata ironica)».

Quale consiglio darebbe a un giovane attore?

«In primis, andare molto a teatro, studiare tanto e osservare ciò che ci circonda. Come è possibile entrare nel personaggio se non si conosce l'ambiente in cui vive? Un'altra buona

palestra è rappresentata dal cinema, perché si può imparare tantissimo dai colleghi».

La sua comicità deriva dall'essere calabrese o da qualcosa di più profondo?

«Si fonda sulle mie origini, quindi sul mio modo di essere, ma può essere calata in qualsiasi realtà e diventare altrettanto efficace. Io racconto la vita di un calabrese che in fin dei conti non è molto diversa da quella di qualsiasi altro uomo, perché descrivo la condizione umana in generale. Nel mio caso viene raccontata da un calabrese, ma questo non è l'aspetto fondamentale, in quanto mi soffermo sulla condizione di chi come me è emigrante, con tutto ciò che ne deriva. Il mio personaggio però non si piange mai addosso. Questo è stato il mio punto di partenza. Ho fatto anche altre cose: per molto tempo ho impersonato il milanese tipo e la donna veneta, senza mai cadere nel tranello di trasformarmi in una macchietta, ma cercando sempre di afferarmi come personaggio».

Come è cambiato negli anni il modo di fare teatro?

«Vorrei essere un po' critico. Ho 58 anni e da una vita vedo i cartelloni affollati dai soliti tromboni. Mi riferisco a persone che, non so in quale modo, recitano sempre nei teatri più prestigiosi d'Italia. Queste persone non fanno altro che mettere in scena un testo classico, anche se spesso sono dei cani come attori. Assistiamo alla celebrazione di loro stessi e del loro ego».

A quale attore si sente più legato?

«A un amico e collega: Massimo Olcese, del famoso duo Olcese e Margiotta. Con Olcese feci la gag dei milanesi nel duomo di Milano: una scenetta molto carina che ripetemmo in una trasmissione della Rai. Io e Massimo mettevamo in scena l'essenza del meccanismo della milanesità: la mentalità del correre, produrre, fare, che oggi pare giunta al collasso. Noi lo dicevamo già una decina di anni fa».

Quale ricordo hai dei tuoi inizi a Zelig?

«È stato un ottimo trampolino di lancio.

Su quel palco devi sapertela giocare: se non hai nulla da dire ti sei perso una grande opportunità. Io ho avuto questa grande occasione e da 10-15 anni lavoro nei teatri e nelle piazze di tutta Italia soltanto perché sono stato visto in televisione e, in particolare, in quel programma. Spesso la gente mi ferma per dirmi che non si aspettava io avessi così tante cose da dire». Spesso invece accade che certi comici non riescano ad andare oltre ai 3-4 canonici minuti televisivi».

Sei autore dei tuoi testi?

«Sì, anche se a volte ho collaborato con altre persone. Agli inizi mi sono fatto dare una mano da Riccardo Piferi, il quale con il tempo mi ha detto: «Rocco, tu scrivi abbastanza bene. Puoi viaggiare da solo. Non serve che tu venga da me». Altre volte ho scritto a quattro mani con Olcese. Per alcuni spettacoli ho scritto fianco a fianco con altri colleghi. Oggi però le cose che porto sul palco sono tutta farina del mio sacco».

Se non avesse fatto l'attore, che cosa sarebbe diventato?

«Cameriere, perché è un mestiere che ha molti punti di contatto con quello dell'attore. Il cameriere non fa altro che servire qualcosa al pubblico, agli avventori, così come fanno gli attori. Ho ammirato camerieri che facevano così bene il proprio lavoro, con tale dedizione e passione, che mi faceva venire la voglia di farlo anch'io».

Come nasce il suo originale modo di fare cabaret?

«Finora ho sempre attinto da alcuni episodi della mia vita, magari colorandoli, arricchendoli di fantasia, affinché si trasformassero in spettacoli divertenti. Sono sempre partito da situazioni personali, dal mio modo di essere e di vivere, senza escludere parentesi drammatiche o meno felici. Nel tempo però ho cercato di staccarmi dal mio personale per raccontare qualcosa che sempre più vede gli altri come protagonisti».

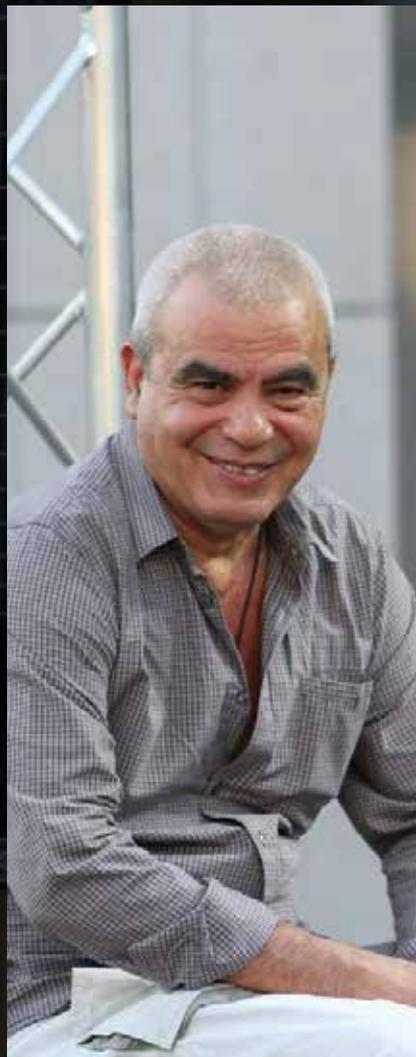
Quanto spazio lascia all'improvvisazione?

«Un margine vi deve essere sempre, ma non credo esistano quasi più gli attori che improvvisano scene complete, perché il lavoro di un comico è basato

sia sulla recitazione che sul linguaggio del corpo che richiedono una certa preparazione. Nulla è lasciato al caso. All'interno di quella struttura solida che è il monologo ci sono spazi in cui si riesce a improvvisare, anche perché il cabaret non è come il teatro: in una piazza o in un locale si può interagire con il pubblico. Nel cabaret se non sei in grado di inventare al momento, la platea ti mangia vivo; devi essere sempre pronto e con gli anni s'impara a gestire tutte le situazioni. In teatro è molto diverso, ma lo trovo meraviglioso perché mi dà più emozioni e soddisfazioni».

Qual è il segreto di un bravo comico?

«Il comico è una persona seria, non è un pagliaccio, senza togliere niente a chi, ad esempio nel circo, ha questo ruolo. Mi è capitato in passato di incontrare dei colleghi che non smettevano mai di fare questo mestiere, anche al di fuori dal lavoro: ogni occasione era buona per snocciolare battute. Il comico deve



essere bravo sul palco, ma non fuori da esso. Secondo me più fai ridere in scena, tanto più sei serio nella vita. Esistono tanti esempi: Totò, Peppino De Filippo e uno dei comici più grandi per me mai esistiti, Ugo Tognazzi».

Quando sei sul palcoscenico indossi la maschera o la togli?

«Ho avuto un'evoluzione in questo senso e mi sento di dare un consiglio a chi si avvicina al teatro. Agli inizi, c'è la volontà di voler recitare a tutti i costi anche quando non c'è ne più bisogno e si deve soltanto raccontare qualcosa. Così facendo si tende a calcare la mano, perché nel momento comico si cerca di rendere la cosa più ridicola, quando in realtà non servirebbe. Con gli anni e l'esperienza te ne rendi conto».

Quali sono i suoi pregi e difetti?

«Pregi non me ne riconosco. Sarebbe meglio chiedere alle persone che mi stanno vicino, come a mio figlio, per esempio. Sui difetti invece non ho dubbi: sono troppo puntuale. Oggi come oggi la puntualità, una dote del passato, diventa un limite. Stranamente, tutto ciò che prima poteva essere un pregio è diventato quasi un difetto: sei onesto, è un difetto; sei rispettoso del prossimo, è un difetto; sei puntuale, è un difetto».

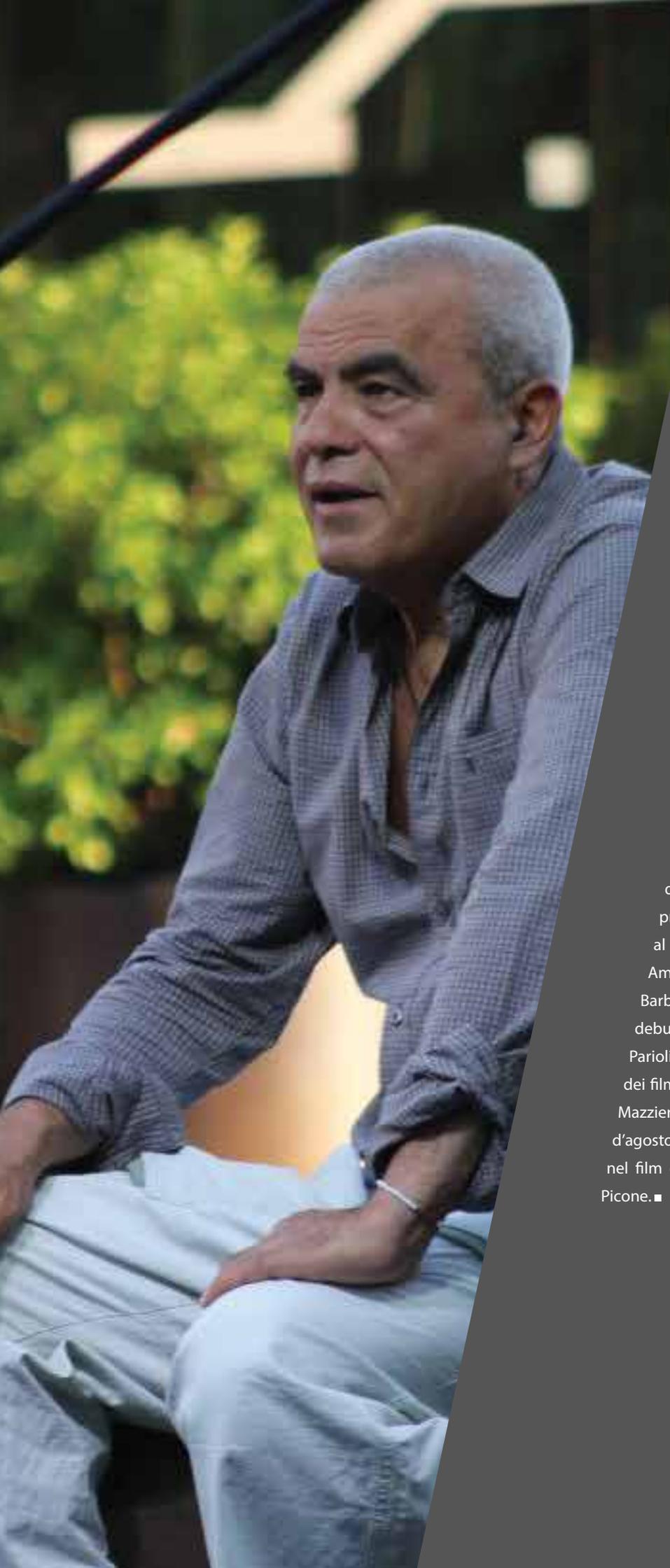
Come vive suo figlio il fatto di avere un papà attore continuamente in viaggio per l'Italia?

«Mio figlio ha 7 anni e mezzo ed è cresciuto sereno, privo di quel cordone ombelicale che lega a filo doppio con mamma e papà. È stato abituato a vivere un po' da solo, con una certa autonomia e io ne sono contento: sono cresciuto allo stesso modo e ciò mi ha aiutato tantissimo nella vita. Come diceva Gaber: «Perché un uomo solo è sempre in buona compagnia». Io credo che i veri affetti siano quelli che ti costruisci nella vita, non necessariamente quelli di sangue».

Le piacerebbe se suo figlio facesse l'attore?

«Ne sarei felice: fare l'attore rappresenta fondamentalmente una grande libertà di espressione. In realtà, ho già notato che gli piace. Non è esibizionista. È un buon punto di partenza. Se volesse farlo lo sosterrò, perché è un gran bel lavoro». ■

Ascanio Caruso



Comico e cabarettista che si divide fra teatro, televisione e cinema

Rocco Barbaro, classe 1955, è comico e cabarettista. Nato a Rivoli (Torino) da genitori emigrati da Reggio Calabria, ha trascorso a Reggio infanzia e giovinezza. Ha frequentato la scuola di dizione e recitazione al Teatro Calabria e, per tre anni, il Laboratorio dell'attore di Milano.

Ha iniziato la sua carriera con alcune esperienze nel cinema, nel teatro e in televisione, ma il successo è arrivato allo Zelig di Milano, a fianco di David Riondino. Ha vinto i primi premi nei principali concorsi di cabaret d'Italia e ha trionfato al prestigioso Festival Nazionale dell'Umore Amore Mio di Grottammare.

Barbaro ha lavorato per Rai, Mediaset, LA7, e ha debuttato nei più prestigiosi teatri italiani come il Parioli di Roma e il Ciak di Milano. È stato protagonista dei film "Voglio una donnaaa!" (1997) di Marco e Luca Mazzieri, "500!" (2001) di Giovanni Robbiano, e "Lisa d'agosto" (2003) di Daniel Isabella e di un piccolo cameo nel film del 2006 "Il 7 e l'8" del duo comico Ficarra e Picone. ■



Sacile, con "l'Iniziativa", è la grande protagonista della festa del teatro amatoriale di "Teatro Insieme"

A settembre dello scorso anno come da tradizione si è svolta la festa di "Teatro Insieme". Sacile ha ospitato la 12.a edizione dell'appuntamento dedicato all'approfondimento teatrale organizzata dalla Fita di Pordenone.

La giornata, come sempre intensa e



interessante, è stata aperta al Teatro Zancanaro da Enzo Garinei, attore di cinema, televisione e teatro, nonché doppiatore, fratello di Pietro Garinei che, assieme a Giovannini, scrisse e diresse numerose commedie musicali, in primis "Aggiungi un posto a tavola". Garinei con indiscutibile bravura e maestria ha accompagnato la platea in un viaggio nel mondo teatrale e nelle commedie musicali più famose, raccontando la sua carriera e interrompendosi più volte, grazie alle numerose domande del pubblico, per elargire preziosi consigli. Egli ha spiegato agli attori amatoriali come migliorarsi, spronandoli a non scoraggiarsi ma, al contrario, a rendere sempre più efficace l'approccio alla recitazione con la lettura e lo studio di testi e copioni, promuovendo così una cultura del teatro che a volte resta troppo in superficie. Una parentesi molto emozionante è stata quella dedicata al ricordo di Gino Bramieri, suo compagno in numerose trasmissioni televisive e indimenticabili tournèe. L'analisi del corso di scenografia tenuto nei giorni precedenti da Federico Cautero (direttore degli allestimenti scenici del Teatro Verdi di Trieste) e



dal suo collaboratore Stefano Vidoz ha concluso la mattinata. I due professionisti hanno illustrato le numerose scuole di scenografia, descrivendone le varie "correnti": da quella che punta alla cura dei più trascurabili particolari per arrivare a quella che propone una scenografia minimalista, costruita sull'essenziale. Una ventata di modernità è stata introdotta



con l'utilizzo della scenografia virtuale, realizzata proiettando immagini tridimensionali di ambientazioni e luoghi su un maxi schermo posto sul fondo del palco, che si "sovrapponevano" all'ambiente scenico. L'impatto visivo è stato notevole.

Gli intervenuti, circa 120 persone, si sono spostati nel Palazzo Ragazzoni-Flangini-Biglia per il pranzo e per celebrare, con tanto di torta, i quindici anni di fondazione della Fita di Pordenone. Enzo Garinei si è completamente "donato" ai partecipanti, dispensando consigli e facendosi immortalare in decine e decine di fotografie.

Il ritorno allo Zancanaro ha segnato l'inizio del pomeriggio con la classica vetrina delle compagnie della provincia alle quali si è unita, come accade ormai da alcuni anni, la Compagnia "Teatro Maravè" di Osoppo (Udine). I gruppi si sono esibiti nell'interpretazione

di poesie e commedie, nel teatro di sperimentazione e nei monologhi e in fine alla commedia musicale di Garinei e Giovannini. La giornata si è conclusa con l'esecuzione della canzone "Aggiungi un posto a tavola", interpretata dagli attori della Compagnia Cibio di Chions assieme all'ospite d'onore Enzo Garinei e al presidente provinciale Fita Franco Segatto che ha salutato il pubblico, dando l'appuntamento al prossimo anno.

Un plauso molto sentito è stato riservato dalla Fita all'Amministrazione comunale di Sacile, all'assessore comunale alla Cultura Carlo Spagnol, alla compagnia "L'Iniziativa" di Sacile e al suo presidente Angelica Zamarian che, assieme alla Fita, ha organizzato la giornata.

Arrivederci all'edizione 2014! ■

Daniele Rampogna



Franco Branciaroli, "Il teatrante" alla ricerca di se stesso

L'opera di Bernhard al Teatro Marcello Mascherini di Azzano Decimo



Franco Branciaroli è uno dei migliori attori teatrali dei nostri giorni. Di recente ha intrapreso una riflessione sul teatro e sul suo rapporto con la società attraverso la memoria, che ha espresso in "Servo di scena" (2011) e ne "Il teatrante" (2012).

Quali sono state le persone che hanno segnato la sua carriera e il suo percorso artistico?

«Ho cominciato che ero molto giovane. I registi fondamentali alla mia formazione sono stati Aldo Trionfo che è morto, forse dimenticato ma importantissimo, Testi e Ronconi. Loro hanno reso possibile il mio debutto. Non sono stati secondari nemmeno tutti gli attori che hanno calcato le scene prima di me: sono stati molto utili per imparare il mestiere. Nel nostro Paese non abbiamo una recitazione perfetta come, ad esempio, in Inghilterra, dove i versi di Shakespeare hanno contribuito a costruire una solida tradizione. Per noi italiani una buona tecnica teatrale è legata a un fattore temporale, ossia dipendente dal periodo storico in cui l'attore vive e dal pubblico davanti al quale si esibisce».

Esiste un personaggio o un ruolo cui è particolarmente legato?

«Due personaggi: Hamm in "Finale di partita", di Samuel Beckett e Bruscon in "Il teatrante", di Thomas Bernhard. Quando venivo chiamato in scena, desideravo che la mia parte non finisse mai, anche se questi due ruoli sono sempre stati piuttosto impegnativi. In questi due casi il "chi è in scena" mi dà sempre gioia ed emozione, mai tensione. Il piacere di rappresentare certi personaggi mi fa sentire sempre a mio agio, come mi accade adesso con "Il teatrante"».

Può un grande attore, che è al tempo stesso un bravo regista, affidarsi ad altri registi senza alcuna remora?

«Senza dubbio, non ho avuto alcuna esitazione, perché, a mio parere, esiste la grande regia critica, tipica degli anni Settanta e quella odierna di chi mette in scena un'opera, senza esserne autore, con l'unica pretesa di realizzare uno spettacolo

pensato. Io ho avuto la fortuna di lavorare con i più grandi maestri: è stata la migliore scuola possibile. Credo di essere all'altezza dei registi odierni. Lavorando "in proprio" non ho motivo di servirmi di altri che si portano dietro il proprio entourage fatto di scenografo, direttore luci, tecnici, che dal punto di vista economico rappresenta un costo notevole. A questo punto, mi sono detto, è meglio se lo faccio io: spendo meno e lavoro con chi mi va».

Che rapporto ha con televisione e cinema?

«Ho fatto pochissima televisione. Al cinema invece ho dato la parte migliore di me: il "membro". Sì, ha capito bene. È impossibile dire qualcosa di diverso: la mia avventura cinematografica è rappresentata da cinque film con Tinto Brass: una magnifica esperienza».

Come dovrebbe essere il teatro di oggi o il nuovo teatro, come qualcuno preferisce definirlo?

«Non credo possa esistere un "nuovo" teatro. È un termine improprio se abbinato al concetto di teatro. Dopo Shakespeare non è più stato fatto nulla di nuovo: si tratta soltanto di "note a margine" rispetto a quanto ha prodotto il grande autore inglese. Secondo me, tutti gli autori nati in seguito a lui rappresentano una "nota a margine" così come lo sono i filosofi successivi a Platone. Non c'è nulla di originale nonostante l'attuale ondata di "scrittori" che ambientano qualsiasi testo in bar e osterie, credendo di essere innovativi, quando certe rappresentazioni si facevano già negli anni Sessanta. Succede sempre così: ogni quarant'anni si ripresentano le stesse identiche idee, che sono nella maggior parte dei casi assurde. Ambientare Shakespeare in un caffè è ridicolo. Sarebbe molto più innovativo portarlo in scena con i costumi elisabettiani e, possibilmente, con bravissimi attori. Invece si preferiscono bar e metropolitane, ci si traveste da nazisti, si creano le cose più particolari, ma si recita da cani. Mi creda: di nuovo non c'è assolutamente nulla».

Perché ha scelto di interpretare "Il

teatrante”?

Le rispondo come Bruscon: “Gli attori fanno tutti schifo... per un semplice motivo e vi spiego il motivo: come fa un attore a fare un re, non sa nemmeno cosa è un re? Come fa un’attrice a fare una sguattera, non sa neanche cos’è una sguattera. Quindi tutto ciò che gli attori rappresentano è falso e bugiardo, però continuano a rappresentare tutto ciò che non possono essere. Ebbene tutto ciò che l’attore sa è: l’attore; tutto ciò che un attore può essere senza essere falso e bugiardo è: un attore. Insomma è l’esaminare dell’attore nell’attore”. Il prossimo spettacolo che porterò in scena è “Enrico IV” di Pirandello, la storia di un pazzo che deve fingere di fare il pazzo. Credo sia molto interessante. È come trovarsi di fronte a uno specchio per capire veramente chi siamo: è l’attore che rappresenta se stesso».

La critica ha definito coraggiosa la sua scelta di portare sul palco “Il teatrante”. Come se lo spiega?

«L’autore, Thomas Bernhard, è un drammaturgo che scrive per gli attori e principalmente per quelli che conosce bene. I titoli di certe sue commedie contengono persino i nomi di alcuni di essi, come nel caso di “Minetti”, un attore tedesco scomparso. Il problema è che se sbagli nella scelta dell’interprete rischi che l’opera non stia in piedi. Se invece individui quello giusto, il successo è garantito. La stessa cosa accade con “Beckett”: se all’inizio pare noioso, è soltanto perché gli attori non sono azzeccati. Certi drammaturghi esigono una precisione assoluta: gli interpreti non devono essere per forza di cose bravi, ma devono essere quelli giusti per quel testo. “Il teatrante” l’ho voluto io e Bernhard l’ho conosciuto più che altro come romanziere».

Quest’opera è stata più una scelta o una sfida?

«Una scelta, inserita nel solco del filone dell’attore che interpreta l’attore. Non esistono testi così: è sorprendente».

Come si prepara per un “quasi” monologo di ben due ore?

«Innanzitutto, è più semplice di quanto si pensi, perché non è propriamente un monologo: la compagnia è composta di otto attori che peraltro hanno il loro costo (risata). È vero che parlo molto, ma quando uno si diverte il tempo passa velocemente. Questo testo mi piace un sacco. È geniale, un vero capolavoro, anche se nel nostro Paese il teatro più noto è quello dei grandi classici come Pirandello e Goldoni che principalmente gravita intorno alle scuole. Per questo motivo il mio prossimo lavoro sarà “Enrico IV”: vista la crisi, sono più sicuro che i teatri me lo prenderanno. Autori come Bernhard non hanno vita facile: per “imporlo” ci sono voluti dei sacrifici, perché è un nome che in Italia non riscuoterà mai grande successo. Ne sono perfettamente a conoscenza, ma ho voluto fare un omaggio al graffiante narratore che, secondo me, è uno dei più grandi scrittori degli ultimi ottant’anni.» ■

Ascanio Caruso





Il Festival del teatro amatoriale “Marcello Mascherini” incoraggia produzione di testi e qualità della recitazione

Per fare l'attore ci vuole un fisico bestiale, ma non nel modo che ci vorrebbero però far credere i protagonisti di certi reality che imperversano sui nostri teleschermi. Ci vogliono forza di volontà, impegno nello studio e spirito di sacrificio, qualità che nel teatro amatoriale vengono accentuate proprio dall' "amatorialità": dal fare cioè, nel tempo libero, dopo aver svolto un'attività lavorativa, quello che gli attori "professionisti" fanno a tempo pieno. La differenza tra i due modi di fare teatro termina qui: in entrambi i casi senza professionalità non si va da nessuna parte.

È questo il motivo che ha spinto la giuria della 4ª edizione del Festival Nazionale Marcello Mascherini, conclusasi lo scorso ottobre con la consueta serata di gala nel teatro comunale di Azzano Decimo, a ringraziare "in primis" la commissione selezionatrice istituita dal Comitato provinciale Fita di Pordenone

che, nel visionare i numerosi spettacoli iscritti al concorso, ha fatto della "professionalità" la regola con cui ha scelto, fra novantotto concorrenti, i cinque da ammettere alla gara finale.

Nel corso del gran gala del teatro, condotto da Ascanio Caruso e Barbara Muzzin, sono state consegnate le prestigiose "Foglie della Magia" (realizzate dallo scultore azzanese Dante Turchetto su un bozzetto di Marcello Mascherini) alla presenza del consigliere nazionale Fita Francesco Pirazzoli, dei presidenti della Fita regionale Aldo Presot e provinciale Franco Segatto, delle autorità, degli sponsor, dei rappresentanti delle compagnie finaliste e di un folto pubblico intrattenuto dall'esilarante duo cabarettistico "Non c'è duo senza te", al secolo Maria Grazia Di Donato ed Enzo Samaritani.

L'edizione 2013 del Festival Mascherini ha rispettato le premesse della vigilia, mettendo in cartellone un ventaglio di proposte ricco e variegato che, sia pure con un percorso non sempre lineare, ha portato sul palco alcuni dei generi teatrali più diffusi del panorama amatoriale italiano. D'altra parte, i presupposti c'erano tutti. Le compagnie in gara, che si sono esibite alternativamente tra i teatri Mascherini di Azzano e Gozzi di Pasiano di Pordenone, hanno offerto a un pubblico, più numeroso che in passato e sempre molto attento, cinque spettacoli parecchio diversi tra loro ma che, nella quasi totalità dei casi, hanno messo in evidenza grande attenzione nella rappresentazione dei testi, impegno e qualità nella recitazione. Questo, se da un lato ha creato delle difficoltà alla giuria e al pubblico nell'esprimere il verdetto finale, dall'altro ha fatto ben sperare nella crescita della qualità complessiva del teatro amatoriale italiano che, anche in tempi di "spending review" come quelli attuali, riesce a offrire, con pochi mezzi e





tanto ingegno, un prodotto di qualità paragonabile, se non in alcuni casi addirittura superiore a quello del teatro "professionistico" che può contare su ben altre "fortune".

Nonostante l'importante scrematura operata in fase di selezione, non è mai facile, per una giuria arrivare a determinare le terne di merito e i vincitori nelle varie categorie. Quest'anno la qualità complessiva degli spettacoli e le potenzialità espresse dagli attori lo hanno reso ancora più arduo. La giuria popolare, composta da tutto il pubblico e quella degli addetti ai lavori, (novità di quest'anno) formata dai rappresentanti delle compagnie iscritte alla Fita di Pordenone, si sono però trovate d'accordo nell'assegnare i loro premi per lo spettacolo più gradito alla commedia di Woody Allen "Ambasciator non porta pena", portata in scena dalla giovanissima compagnia Teatro Étoile Trieste diretta da Daniele Franci. Allo spettacolo sono anche stati aggiudicati, da parte della Giuria tecnica, il premio quale miglior allestimento «per aver saputo dare appropriata ambientazione allo spettacolo, con elementi scenici essenziali e un raffinato uso del bianco e nero» e il premio per la migliore regia a Daniele Franci «per aver saputo costruire uno spettacolo dalla comicità elegante, guidando con mano sicura, ma leggera, un affiatato gruppo di giovani attori». Un vero e proprio poker! La compagnia "Tuttiesauriti" di Roma, con il testo di Gianni Clementi "Finché vita non vi separi" per la regia di Giuliano Baragli, ha invece realizzato uno splendido tris: migliore attore protagonista a Mauro Beltramme, nel ruolo di Giuseppe Mezzanotte «per la sicurezza e la sensibilità con cui ha saputo interpretare la complessità del proprio personaggio»; migliore attrice protagonista ad Agata Gaeta nel ruolo di Alba Mezzanotte, perché ritenuta dalla giuria «protagonista

efficace e matura, capace di sostenere un ruolo drammatico di incisiva presenza, toccando tutte le corde dell'interpretazione, dall'amore materno all'ipocrisia piccolo borghese»; migliore attrice non protagonista alla splendida Alessandra Zibellini, nel ruolo di Miriam Chimenti, perché «con la sua presenza riesce ad alleggerire i momenti drammatici dello spettacolo, con una comicità naturale, sostenuta da un preciso ritmo teatrale». Il premio per il migliore attore non protagonista è andato a Francesco Mazzi, della compagnia Teatro Armathan di Verona, per la sua interpretazione di Peralta nella commedia "La fiacca" di Ricardo Telesnik diretto da Marco Cantieri, «per aver saputo sostenere un ruolo comico-drammatico in maniera efficace e priva di sbavature».

Il Premio Nazionale "Marcello Mascherini" 2013 al migliore spettacolo è stato infine aggiudicato a "Donne di venerdì", presentato da Nautilus Cantiere Teatrale di Vicenza, «per aver dato una bella prova corale, sfruttando la leggerezza del testo per delineare delle specifiche singolarità all'interno dell'affiatato gruppo di amiche». Lo spettacolo, inizialmente inserito dalla commissione selezionatrice tra le "riserve", è arrivato alla finale in seguito al ritiro di una delle compagnie finaliste. Il felice risultato, decretato dalla giuria tecnica, non può che confermare la complessiva qualità degli spettacoli in concorso, tanto da condividere l'esortazione che la stessa giuria ha rivolto alle compagnie finaliste: «Non abbiatevene se la classifica non vi è stata favorevole! Purtroppo il posto sul podio è uno solo, ma mai come quest'anno avremmo voluto poter assegnare tanti primi premi. È stata una bella battaglia, e ha vinto il teatro!». ■

Francesco Bressan





Per la festa della Fita nazionale, a Lecco una settimana di teatro diffuso in città e nel territorio

Il Comitato provinciale di Lecco e regionale lombardo hanno accolto e condiviso completamente la mia idea di celebrazione del teatro amatoriale italiano, maturata sulla base delle precedenti edizioni: non una festa "in albergo", ma in città e nel territorio. Questo è il principio ispiratore del programma che ha animato per una

settimana Lecco e la sua provincia, dalle ridenti terre lacustri, alle ampie vallate montane, allo splendore delle bellezze architettoniche.

La scelta della località lombarda per la festa della Fita nazionale non è stata dettata da ragioni di comodità, bensì di carattere prettamente culturale. Il teatro amatoriale è già molto presente nel nostro territorio e la celebrazione è stata occasione di visibilità che continua nel tempo, grazie al coinvolgimento dei soci Fita di tutta Italia e all'esperienza di una città e di una comunità. Un popolo si conosce dalla sua storia, dalle sue tradizioni, dalle bellezze del suo territorio e il teatro amatoriale si nutre e si alimenta proprio di questo, come ci ha insegnato il nostro grande compianto amico Cecu Ferrari (voce della poesia e del teatro in dialetto lodigiano, ndr).

Tanti gli eventi teatrali in tabellone: ben quindici nell'arco di una settimana che hanno coinvolto l'intero tessuto sociale. I bambini delle scuole elementari sono rimasti stupiti dall'affascinante mondo delle fiabe, grazie al percorso fantastico de "Il cerchio delle streghe", testo teatrale fantastico magistralmente scritto e interpretato dalla compagnia de "Il Cenacolo Francese", centro e motore di tutta la festa. I ragazzi delle scuole medie e superiori sono stati conquistati da un classico: "La locandiera" di Carlo Goldoni, gioiosamente portata in scena dalla compagnia "Antica bottega" di Cologno Monzese. Sette teatri del Lecchese



hanno ospitato altrettanti spettacoli, rappresentati da selezionate compagnie lombarde.

Sono stati momenti di incontro piacevole e profondo che hanno permesso al teatro amatoriale di farsi apprezzare anche dagli amministratori locali che hanno collaborato alla buona riuscita dell'evento. Dulcis infondo, le giornate conclusive con gli attimi di teatro vivacizzati dall'Accademia della provincia di Milano che, ricalcando il progetto dell'Accademia dei Giovani, ha dato vita a un gradevolissimo spettacolo: "Gli abiti nuovi dell'imperatore" (da una fiaba di Andersen).

Il programma del sabato è stato a dir poco





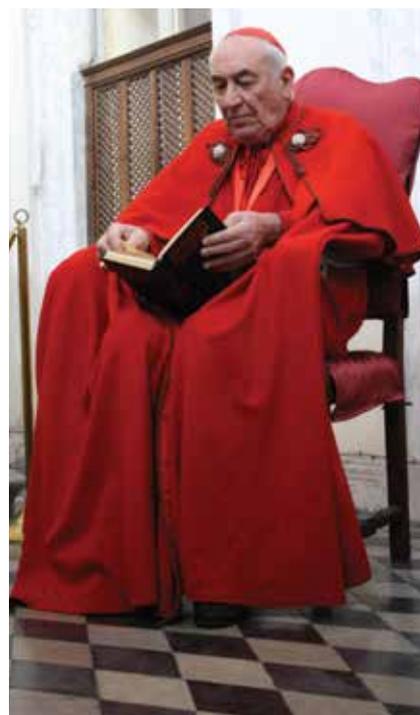
pirotecnico. Il mattino si è caratterizzato per il piacevolissimo incontro con due attori che hanno avvinto i presenti con la loro profonda esperienza e coinvolgente umorismo: Antonio Zanoletti ed Enrico Beruschi. Nel pomeriggio al teatro Cenacolo francescano si è tenuto l'affascinante spettacolo "Mondo della luce", grazie all'abilità di Salvatore Mancinelli (lighting designer del Teatro alla Scala di Milano) e alla capacità interpretativa di Enrico Bonavera, toccante menestrello che, con chitarra e fisarmonica, ha regalato momenti di sognante commozione. Come se non bastasse, nel pomeriggio è proseguito lo stage di regia (iniziato il giorno precedente) con Pier Maria Cecchini.

Il gran finale è stato offerto dall'Accademia dei Giovani, diretta da Lorenzo Sperzaga, con uno spettacolo costruito su un testo di grandissimo spessore drammatico che ragazzi e ragazze hanno espresso con intense umanità e sensibilità: "Il

mantello" di Dino Buzzati. A chiudere la serata, nello splendido teatro della società (gentilmente messo a disposizione dal Comune di Lecco) si sono svolte le premiazioni del concorso Fitalia.

Una nota importante. In tre differenti momenti ci si è immersi nello spirito del Manzoni, perché nel Cenacolo francescano e nella villa che fu della sua famiglia sono state proposte alcune scene più significative da "I Promessi Sposi". Lo spettacolo è stato frutto del grosso impegno di cui si sono fatte carico le compagnie lecchesi, sotto l'attenta guida di Aurelio Ballerini, vero cultore dell'opera manzoniana.

Da segnalare, inoltre, la mostra di costumi, locandine e foto di scena che, aperta per due settimane nel museo cittadino della Torre viscontea, ha accolto diverse centinaia di visitatori, per lo più cittadini conquistati dal mondo del teatro amatoriale.



Questa è stata la mia e la nostra proposta di festa del teatro e non la potrei concepire diversamente. Mi auguro che, pur con qualche innegabile disfunzione, possa servire da modello per il futuro. Non è vanagloria, ma semplicemente un amore immenso per il teatro e la propria terra.

Un caloroso ringraziamento va a chi ha sostenuto questo meraviglioso progetto: innanzitutto, il Comune di Lecco con il sindaco Virginio Brivio che lo scorso anno a Bisceglie aveva ricevuto il testimone; tutti i Comuni del territorio che hanno ospitato i diversi spettacoli; la Provincia di Lecco e gli enti sostenitori.

Un grande ringraziamento va anche tutte le compagnie del Comitato provinciale di Lecco e, in particolare, a quanti hanno dedicato tempo e passione per la costruzione di questo evento: i nomi non servono. Sono tanti e potrei dimenticarne qualcuno: sappiano che il loro lavoro è stato unanimemente apprezzato. ■

Riccardo Arigoni

“Siparietto d’autunno” da rassegna a festival, per incoraggiare la produzione teatrale amatoriale

Si è concluso a fine novembre il primo festival dedicato all’infanzia organizzato dalla compagnia Teatro Estragone di San Vito al Tagliamento. La rassegna “Siparietto d’autunno” dedicato ai più piccoli esiste però già da otto anni e gode di ottima salute, sia come attenzione da parte del pubblico che partecipa entusiasta con numeri che sfiorano le 250 persone a spettacolo, sia come varietà di compagnie ospitate (prevalentemente venete e giuliane) Perché dunque trasformare una rassegna rodata in un concorso?

Le ragioni sono svariate. Prima fra tutte c’era l’idea di creare una sana competizione con un premio allettante che potesse stimolare l’amatorialità a produrre un numero maggiore di spettacoli per l’infanzia; in secondo luogo, la volontà di offrire il palco dell’auditorium Zotti di San Vito a compagnie friulane e non soltanto a quelle venete come stava succedendo negli ultimi anni, causa penuria di gruppi locali.

Al fine di rendere più appetibile il concorso si è pensato di premiare tutte le compagnie partecipanti con l’opportunità di recitare in altre piazze. Un’occasione in più per far “girare” lo spettacolo, per farsi conoscere e, di conseguenza, per poter migliorare le proprie prestazioni recitative poiché sappiamo



bene che la vera palestra per l’amatorialità è l’esperienza sul campo o sul palco come dir si voglia.

Le compagnie selezionate sono state tre: “Don Chisciotte” di Porcia con “La gabbianella e il gatto”, con la regia di Carla Manzon; “La Maschera” di Trieste con “L’omino delle stagioni”, per la regia di Manuela Dessanti; “Estragone” di San Vito con “Notte senza luna”, per la regia di Gianluca Valoppi. La giuria era composta da insegnanti vicini al mondo teatrale, da operatori teatrali e da un rappresentante del Circolo del personale della Banca Popolare Friuladria.

“La gabbianella è il gatto”, tratto dall’indimenticabile romanzo di Sepulveda, racconta di un gatto nero di nome Zorba che improvvisamente si trova a fare da papà e da mamma a una gabbianella che è rimasta orfana. La comunità dei gatti del porto, dopo aver pensato, consultato e studiato, trova alla fine una soluzione geniale del problema quasi irrisolvibile di come un gatto possa insegnare a volare. Lo spettacolo messo in scena da Alessia Giacomini, Luca Meneghel, Marika Lorenzon, Massimo Piva, Chiara D’Agostini, Michela Marinucci, Laura Scomparin, Cristian Tuniz, Aldo Latella, Valeria Grizzo, Luca Maronese, conduce il giovane pubblico in questa storia divertente e commovente, ambientata con elementi semplici



ma molto efficaci in un porto, sostenuta da musiche scelte con cura che risultano adeguate ed evocative, da costumi visivamente ricchi e ben caratterizzanti i personaggi.

“L'uomo delle stagioni”, interpretato da Ivo Huez, su testo, scenografia, pupazzi e regia di Manuela Dessanti, è stato un omaggio ad Antonio Vivaldi. Al ritmo delle “quattro stagioni” l'omino delle stagioni veste un albero di foglie, fiori frutti, lo spoglia in autunno, lo trasforma in una nuvola di bianco in inverno, creando momenti divertenti, in alcuni punti esilaranti, in altri soffusi di dolcezza. Il passare del tempo è quindi scandito dal diverso “vestito” di un albero e da due pulcini che diventano grandi. L'uomo delle stagioni, una specie di mago buono e pasticciona, non si separa mai dal suo baule, fonte inesauribile di “fantasia” e di divertimento da cui saltano fuori colorati e vivaci pupazzi-buratti. Sempre affascinante “la vestizione” dell'albero che incanta i bambini. “L'uomo delle stagioni” è un riuscito tentativo di avvicinare i bambini alla musica classica utilizzando un linguaggio teatrale ricco di gag, battute, mimi e facendo leva sul fascino che hanno, sui più piccoli, i pupazzi.

In “Notte senza luna” i temi principali sono la paura del buio prima di dormire, l'importanza della giusta quantità di riposo per svolgere il giorno dopo le proprie passioni con grinta, la necessità del gioco e della collaborazione tra bambini per risolvere le difficoltà. In questa storia interpretata da Diana Della Bianca e Martina Favret compaiono vari animali, grazie a costumi fantasiosi e colorati, ognuno con una sua caratterizzazione e personalità: l'uccellino Lina che pensa solo allo shopping; le api laboriose e un po' confusionarie; la talpa brontolona e il gufo saccentone che, studiando su libri polverosi, trova la soluzione per far risvegliare la luna addormentata tra i rami di un albero.

Su iniziativa del Circolo del personale dell'istituto di credito, la compagnia “Don Chisciotte” ha portato sul palco del Teatro Verdi di Pordenone lo spettacolo “La Gabbianella e il gatto” che ha avuto una platea d'eccezione: ben 700 persone tra dipendenti della Friuladria con i propri bambini. Nell'arco di quest'anno altre rassegne regionali daranno spazio alle compagnie vincitrici, mentre le tre compagnie hanno dato la loro disponibilità a partecipare in primavera a una rassegna benefica a Coseano (Udine) in memoria del piccolo Giovanni Lestani.

La verifica conclusiva di questa esperienza da parte del gruppo organizzatore è stata tutto sommato positiva. Certo, ci sono ancora margini di miglioramento, sia a livello organizzativo, sia di ricezione dell'iniziativa da parte degli addetti ai lavori, ma il primo seme è stato gettato con la speranza che trovi terreno fertile sulle tavole di legno dei palchi regionali e nelle sale prove dei gruppi territoriali. ■

Norina Benedetti



La compagnia "99mq", luogo di incontro dove non trovano spazio timori e ipocrisie



L'associazione "99mq" è la più recente compagnia teatrale amatoriale che ha aderito alla Fita. È una bottega, un luogo di ricerca, un laboratorio, un teatro minuscolo, un crocevia, un contenitore, uno snodo, uno spazio di novantanove metri quadri che si apre all'incontro, al confronto e al "baratto". Nata nel 2011, a Pordenone, è diretta da Francescopaolo Isidoro.

Le maschere che usate in "Titeres", il lavoro che avete presentato in occasione di "Teatro Insieme", sono piuttosto curiose. Di che cosa sono fatte?



«Di stoffa e al posto dei classici fori, che permettono all'attore di vedere, abbiamo scelto di mettere dei bottoni. Le attrici durante le prove hanno imparato a muoversi nello spazio scenico con una visione davvero limitata. La difficoltà tecnica non ci ha spaventati, perché tutto il gruppo sentiva la necessità che fossero realizzate in questo modo. Il processo di costruzione di queste maschere, realizzate da Ludovica Santambrogio che nello spettacolo ha il ruolo di Rosita, è nato dal lavoro in sala. Mi piace sottolineare questo aspetto, perché è caratteristico del nostro modo di lavorare. Durante le prove spesso descrivo lo spettacolo come un'entità organica, composta dalla struttura scheletrica, ovvero la struttura drammaturgica, dal sistema muscolare che altro non è che la dinamica emotiva delle relazioni tra i personaggi, dinamica che permette alla struttura drammaturgica di animarsi e muoversi. Infine c'è la pelle, l'impatto visivo, estetico. Per me la pelle non può nascere prima del resto: l'aspetto esteriore dello spettacolo deve essere in profonda relazione con la drammaturgia e la messa in scena. Questo non vuol dire che questi elementi debbano essere in sintonia. In "Titeres" infatti la pelle, ovvero le maschere che abbiamo creato, nasce dal desiderio di creare un forte contrasto tra l'immagine "pupazzosa" dei personaggi e la crudezza della storia che raccontiamo».

Perché avete scelto questa tragicommedia di García Lorca?

«Innanzitutto, la versione scelta è quella breve: è stata studiata per rappresentazioni in strada, dove non si può abusare dell'attenzione degli spettatori. Gli elementi più crudi, tragici, a tratti violenti del nostro lavoro, sono



pressoché assenti. Abbiamo preferito questo testo per un'esigenza pedagogica interna al nostro gruppo. Quello che mi interessa come regista è il "come" viene realizzato uno spettacolo, e non il "cosa" si sceglie di realizzare. Certo, la scelta di un testo piuttosto che un altro è una scelta radicale. Si può scegliere una tematica più o meno impegnata e sentita, ma quello che alla fine dei conti fa la differenza è la qualità del come vengono realizzate le scene. Un buon tema non porta di per sé a un buono spettacolo. "Titeres" è una rielaborazione de "Le marionette", il primo testo drammaturgico di Federico García Lorca, che in lingua originale ha come titolo "Titeres de cachiporra". I Titeres sono un tipo di burattini popolari.

Come è nato questo spettacolo?

«Nasce inizialmente come drammaturgia per il teatro di figura, ma da subito ha trovato fortuna anche sui palchi, con attori in carne e ossa. Ho scelto



questo testo perché rispondeva a due necessità importanti per il mio gruppo: lo stile della scrittura e il tema. Rosita, l'unica protagonista intorno alla quale si agitano differenti archetipi maschili, è un'antieroina. Non ha nulla a che fare né con Antigone, né tantomeno con Giulietta. È una ragazza giovane, povera, schiacciata da una vita senza prospettive che scopre come il suo corpo possa essere artefice della sua fortuna e decide per questo di sfruttarlo e "vendersi" a un furfante pieno di grana. Basta pensare alle vicende politiche e giudiziarie di questi anni per constatare la tragica attualità del tema. Lo stile della scrittura di Lorca in questo testo risponde invece a un'altra necessità per il nostro gruppo. Ha a che fare con il processo pedagogico. Questo testo è leggero, immediato e semplice. La parola in teatro ha un grandissimo potere, e l'attore rischia di esserne schiacciato, trasformandosi in un piatto "portatore" di una parola troppo complessa della quale non riesce a essere padrone. È esattamente lo stesso problema, ma visto da un'altra prospettiva: non basta una parola profonda per realizzare uno spettacolo intenso. Non importa solo quello che viene detto, ma come lo si dice. La semplicità del testo che abbiamo scelto e la sua strutturazione drammaturgica ricordano in certi passaggi la Commedia dell'Arte, che è alla base della mia formazione. Ciò mi ha permesso di concentrare il lavoro sugli aspetti che mi stanno più a cuore nella mia ricerca artistica: la musicalità e l'espressività del movimento. Da qui

nasce il mio profondo amore e rispetto per le maschere teatrali. Nella maschera la dinamica del movimento è fondamentale, è alla base del suo linguaggio. Basta una lieve torsione del collo di un volto in maschera per esprimere quello che a volte neanche le parole riescono a dire. Il nostro lavoro sul testo si basa su una profonda analisi delle relazioni tra i personaggi, su quello che desiderano. Il testo per noi diventa una conseguenza delle azioni che costruiamo. La parola animata dal pensiero e intrecciata al movimento è uno dei mezzi espressivi dell'attore, e per noi assolutamente non il principale».

Qual è stato il suo percorso formativo?

«Il mio amore per la Commedia dell'Arte nasce assieme alla mia passione per il teatro. A Pescara, il mio luogo di nascita, ho avuto la fortuna di lavorare con un attore formatosi al Piccolo di Milano, gli anni in cui c'è stata una seconda fioritura del Teatro dell'Arte con Ferruccio Soleri. Finite le superiori mi sono presentato ai provini delle diverse accademie nazionali con un pezzo di Commedia dell'Arte assieme a un mio caro amico, diplomatosi successivamente alla Paolo Grassi. Sono stato preso alla "Scuola di Teatro di Bologna", diretta da Alessandra Galante Garrone, e lì ho potuto studiare diverse maschere teatrali attraverso la metodologia di Jacques Lecoq. Finito il periodo accademico, mi sono trasferito a Vienna per lavorare con "Dyne.org", un collettivo di net art che si dedica anche a produzioni multimediali. Con questo collettivo ho portato le mie primissime





performance a "RomaEuropa Festival", "Digital Is Not Analog" e in diversi locali, teatri off e centri sociali in Austria, Italia e Croazia. Ho anche registrato un piccolo video in occasione della "Biennale di Venezia". Le esperienze che ho avuto con "Dyne.org", lavorando in stretta collaborazione con il suo fondatore Jaromil, un caro amico per cui nutro una profonda stima, hanno caratterizzato lo stile delle mie realizzazioni e mi hanno avvicinato a un'estetica minimale, povera nel senso grotowskiano, a tratti frugale e aperta all'utilizzo delle tecnologie multimediali, in particolar modo a quelle "open source" e al mondo di "Gnu/Linux". In quegli stessi anni collaboravo con una compagnia norvegese con la quale condividevo il mio interesse per le fiabe, il "Uendelig Teater", conosciuto a uno dei primi "Arlecchino Errante" organizzati dalla "Scuola Sperimentale dell'Attore" qui a Pordenone. Con Ferruccio Merisi e Claudia Contin in seguito ho anche avuto la possibilità di lavorare in compagnia, per tre anni. È stata una delle esperienze che ha segnato il mio modo di lavorare. L'incontro più importante, quello che ha rivoluzionato il mio approccio al teatro, è stato quello con il mio maestro Gennadi Nikolaevic Bogdanov, l'erede della Biomeccanica Teatrale di Mejerchol'd. Su questa metodologia si basa tutta la mia ricerca artistica. Dal 2002 a oggi continuo a studiarla e praticarla. Ho avuto anche la gran fortuna di partecipare come attore alla messa in scena di uno spettacolo con la regia di Bogdanov, prodotto dal Crt

di Milano. Dedicata alla biomeccanica teatrale è anche la mia tesi di laurea al Dams di Bologna, con Marco De Marinis. Nel 2011, qui a Pordenone ho fondato "99mq"».

Che cos'è "99mq"?

«È un'associazione e una compagnia teatrale, una diretta emanazione del mio modo di vedere il teatro come luogo dove ci si può incontrare e conoscere, al riparo dalle ipocrisie e dalle paure che ci circondano nella vita di tutti i giorni. Oltre a Ludovica Santambrogio, la compagnia è formata da Luisa Cancian, Marisa Del Ben e da Luciana Basilicò. Il nome vuole sottolineare proprio questo aspetto dello "spazio" teatrale, un luogo nato per ospitare laboratori, dove si respira aria di bottega, uno spazio dove condividere la passione per il teatro e "barattare" tecniche, esperienze, invenzioni. "99mq" è ovviamente anche il luogo dove nascono le nostre produzioni teatrali. La mia attività di docenza è infatti in stretta connessione con quella registica. Nei miei laboratori desidero formare gli attori con i quali mettere in scena i miei spettacoli. Per questo il lavoro che propongo non è "neutro" e propedeutico, ma è caratterizzato dalla metodologia biomeccanica, dall'utilizzo delle maschere e dal lavoro sulla musicalità e sull'espressività che, in un certo senso, avvicinano i nostri incontri in sala al teatro-danza». ■

Norina Benedetti



Sede associativa:

via Chiesa di Rorai 17,
Pordenone.

Presidente "99mq":

Francescopaolo Isidoro

Contatti:

info@99mq.it / 3466757859

Per rimanere aggiornati sui laboratori proposti dall'associazione:

Sito internet:

www.99mq.it

Facebook:

www.facebook/99metriquadri

Compagnia "99mq teatro/ laboratorio":

Luciana Basilicò

Luisa Cancian

Marisa Del Ben

Ludovica Santambrogio

Francescopaolo Isidoro

“Bruciare la casa. Origini di un regista” di Eugenio Barba, un'opera che segna una svolta nell'interpretazione di uno spettacolo

di *Norina Benedetti*

«Spesso all'origine di un cammino creativo, c'è una ferita. Nell'esercizio del mio mestiere ho rivisitato questa lesione intima per rifiutarla, interrogarla o semplicemente starle vicino. Era la causa della mia vulnerabilità, ma anche la sorgente delle mie necessità». Con questo incipit si apre il manuale del fondatore dell'Odin Teatret che, in quest'opera straordinaria, fa il punto della sua vita di creatore, regista, drammaturgo, antropologo, artigiano del teatro.

Barba, ha da sempre alternato alla sua attività teatrale quella di scrittore, pubblicando nel corso degli anni innumerevoli libri e saggi tra cui “Al di là delle isole galleggianti” (1985), “La canoa di carta” (1993), “Terra di ceneri e diamanti. Il mio apprendistato in Polonia” (1998), “Discorsi dal giardino” (2000). In “Bruciare la casa” egli consegna al lettore la propria esperienza teatrale e di vita, senza dimenticare nulla, in maniera tale che questo suo libro passi dal testo teorico al romanzo autobiografico.

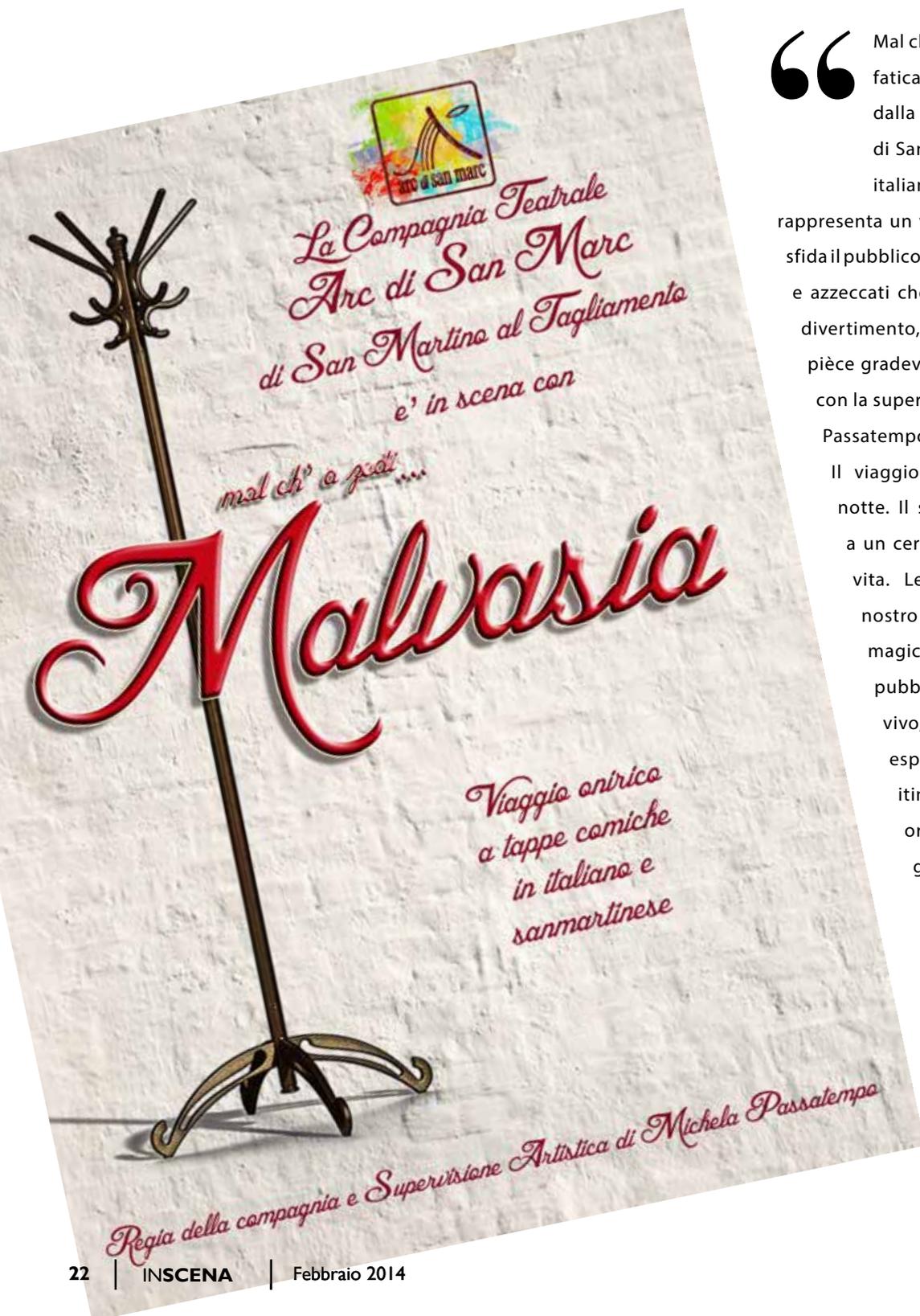
Dalla morte del padre e il forte significato che ciò ha comportato all'ingresso nella scuola militare negli anni Quaranta, dall'arrivo in Svezia in autostop negli anni Cinquanta all'esperienza di muratore e marinaio, dall'infanzia a Gallipoli all'incontro con Grotowski, partendo dal ricordo di un sogno d'infanzia, in cui «lo spettacolo finisce con un incendio», Barba ci accompagna nella sua evoluzione personale e in quella dell'Odin.

Il libro si struttura in tre suddivisioni: la prima parte è dedicata alla drammaturgia organica in cui si parla delle azioni fisiche e vocali dell'attore, cioè bios scenico, organicità, corpo-in-vita, voce e spazio. Sono concetti, questi, che l'autore non approfondisce particolarmente, essendo già stati esplicitati nel suo libro “La canoa di carta” (1993). Il secondo livello di analisi è incentrato sulla drammaturgia narrativa, cioè un racconto-tramite-azioni; il regista dell'Odin non parte da un testo su cui costruire il lavoro teatrale, ma l'idea di uno spettacolo nasce da stimoli che agiscono su di lui e che possono manifestarsi attraverso svariate forme: poesie, racconti, articoli o anche canzoni. Per Barba l'approccio al contesto narrativo avviene non lavorando per il testo, ma con il testo, utilizzando cioè la pagina scritta come una delle componenti della finzione scenica. L'autore dedica l'ultima parte del libro alla dimensione evocativa della drammaturgia, punto di incontro del lavoro sul livello organico e narrativo: il momento in cui «lo spettacolo - e con esso lo spettatore - travalica se stesso e va al di là dei propri confini».

Si tratta di un libro assolutamente da leggere, perché ripercorre momenti della vita, personale e artistica di una persona con un passato fuori dal comune, uno tra i registi affermati e riconosciuti a livello mondiale. Se non si è mai letto nulla di Barba consiglio di iniziare da quest'ultimo testo che riprende anche i precedenti, ribadendo i concetti fondamentali del suo fare teatro e semplificando alcune teorie che nei testi precedenti risultano, a volte, ostiche.

Concludo con un'ultima citazione che spero possa essere d'aiuto e tutti coloro che si apprestano a iniziare o a proseguire un lavoro creativo: «Mi ripetevo sempre gli stessi consigli: mettili da parte, dimentica le tue certezze, i tuoi gusti, quello che ti gratifica e che ti rende sicuro. Insegui le tue diverse identità e fa perdere le tue tracce. Erra senza mai abbandonare il remo del mestiere al quale ti sei liberamente incatenato. [...] Fatti guidare da quelle forze oscure come se fossi portato da un cavallo cieco sull'orlo ghiacciato di un precipizio. [...] Calcare e ricalcare le proprie orme fino a quando non si riconoscono più e si scoprono in esse la traccia di altri passaggi di piedi che non erano più i miei». ■

“Mal ch’a zedi, Malvasia!” dell’Arc di San Marc, perché anche gli attaccapanni hanno un’anima



“Mal ch’a zedi, Malvasia!” è l’ultima fatica teatrale portata in scena dalla compagnia l’Arc di San Marc di San Martino al Tagliamento. In italiano e friulano “sanmartinese”, rappresenta un viaggio onirico a tappe che sfida il pubblico con meccanismi tradizionali e azzeccati che danno vita a momenti di divertimento, riflessione e sogno. Una pièce gradevole e intelligente realizzata con la super-visione artistica di Michela Passatempo.

Il viaggio comincia sul finire della notte. Il silenzio circonda tutto, ma a un certo punto l’universo prende vita. Le anime che popolano il nostro mondo si svegliano. Un magico accordo tra attori e pubblico. Un regno parallelo, vivo, nascosto ma desideroso di esprimersi. La commedia è un itinerario, un sogno, un testo originale che dimostra come gli attaccapanni abbiano un’anima. È un mosaico di comicità e riflessione nato, come molti altri spettacoli della compagnia pordenonese, da un incontro: Licinio Del Bianco, Max Salvador e Alessandro Venier si riuniscono

solitamente durante la notte per pensare a un nuovo spettacolo. Così è stato anche questa volta: mondi differenti che si incrociano.

L'Arc di San Marc racchiude infatti una moltitudine di personalità eterogenee e complesse, che affronta ogni nuova sfida con determinazione e un pizzico di follia. Le penne si intrecciano e i compiti si dividono. La comicità viene affidata ai testi di Del Bianco e successivamente passano alla revisione in lingua friulana (pardon, dialetto sanmartinese) di Salvador. Si è scelto di ambientare la nuova commedia in un bar, destinando agli avventori del locale il compito di divertire il pubblico con sketch e gag. Non ci si ferma qui. Si è cercato di cercare un collante, una figura che guidi il pubblico in questo viaggio teatrale che aggiunga quel qualcosa in più allo spettacolo. Un'unicità, una diversità. Si ride, ma si può andare oltre. Così un attaccapanni prende vita attraverso la penna di Venier (che lo interpreta) e guida il pubblico in un mondo diverso, fatto di ricordi dal sapore onirico e nostalgico. Un viaggio di monologhi (in italiano) che si alternano agli sketch comici. Un attaccapanni anonimo, che vive di vita propria quando gli altri non ci sono.

Uno spettacolo costruito ad hoc con l'obiettivo di donare a ciascun attore il ruolo adatto. Adriano Truant, Gigi De Giusti, Marinella Rosarin, Max Salvador, Daniela Querin, Gaia Mizzaro, Anna Tramontin, Giulia Scodellaro si alternano all'attaccapanni in scena. La vena comica naturale del gruppo storico di attori si intreccia con le nuove pulsioni, e diventa teatro. ■



Sul palco la realtà, letta da occhi ironici

Il legame della compagnia col paese è un tratto distintivo che balza subito all'occhio: ogni anno il giorno di San Martino un nuovo lavoro viene presentato al pubblico di casa. Una scelta significativa che segna il filone prediletto dell'Arc di San Marc.

Il teatro in lingua friulana sì, ma con attenzione sempre viva alla comicità. "Malvasia" è un collage di scene all'interno di un bar, anzi del bar di paese, dove si incrociano personaggi e macchiette, storie e intralazzi, sotto uno sguardo vigile e tutto particolare di cui non si svela l'identità, ma che non manca di sorprendere.

L'impegno che questa compagnia porta avanti da un considerevole numero di anni è un messaggio significativo della vivacità che la contraddistingue, data dall'eterogeneità dei collaboratori, sia per età che per provenienza. Gran bella cosa il teatro: porta in scena la realtà vista con occhi ironici. Può insegnare qualcosa, con leggerezza. ■

Come funziona lo spesometro per le associazioni

Lo spesometro, ossia la comunicazione delle operazioni rilevanti ai fini Iva per le associazioni è in dirittura d'arrivo. Non sono però pochi i dubbi interpretativi sulle modalità di compilazione del modulo. Tutte le associazioni titolari di partita Iva sono obbligate a predisporlo. L'unico aspetto sul quale non vi sono incertezze riguarda l'adempimento che compete anche alle associazioni sportive dilettantistiche con partita Iva, limitatamente, però, alle operazioni registrate nell'ambito dell'attività commerciale, a prescindere dal regime contabile adottato (ordinario o semplificato). La circostanza è stata precisata dall'Agenzia delle Entrate nella circolare 24/E del 30 maggio 2011 con la quale è stato chiarito che tra i soggetti obbligati rientrano "gli enti non commerciali, limitatamente alle operazioni effettuate nell'esercizio di attività commerciali o agricole". La scadenza (procrastinata oramai già 3 volte) per l'invio della comunicazione relativa l'anno 2012 è prevista per il 31 gennaio 2014. La comunicazione relativa l'anno 2013 deve essere presentata entro il 30 aprile 2014.

Le modalità di compilazione per le associazioni in regime fiscale 398.

Se è chiaro che le associazioni sportive dilettantistiche con partita Iva debbano sottostare all'adempimento per dichiarare le operazioni effettuate nell'ambito dell'attività commerciale, non è però stato ancora precisato come debbano compilare la comunicazione quei soggetti che hanno scelto per l'applicazione del regime forfettario previsto dalla legge 398 del 1991.

In questo caso le associazioni possono determinare in maniera forfettaria l'imposta sul valore aggiunto da versare sulla base dell'Iva indicata nelle fatture emesse. Si paga il 50% dell'imposta indicata nelle fatture, salvo che per le operazioni di sponsorizzazione (la detrazione è limitata al 10%). La legge prevede che l'imposta così determinata venga versata ogni tre mesi. Per questi soggetti si tratta però di capire quali siano le operazioni da indicare nel modello approvato dal provvedimento del 2 agosto 2013 e successivamente aggiornato dall'Agenzia delle Entrate attraverso una riedizione della comunicazione sul proprio sito internet lo scorso 10 ottobre. L'adempimento è previsto dal comma 1° dell'articolo 21 del decreto legge 78 del 2010 che prevede l'obbligo della comunicazione telematica delle "operazioni rilevanti ai fini Iva".

In via interpretativa si può quindi affermare che poiché per i soggetti in regime 398 rilevano solo le operazioni attive (in quanto l'imposta da versare si determina a forfait su quella indicata in fattura) nessun obbligo di comunicazione compete per gli acquisti. Per queste operazioni, infatti, il comma 4 dell'articolo 2 non prevede la registrazione, ma soltanto l'obbligo di numerarle progressivamente per anno solare e di conservarle. Solo per le fatture emesse è previsto l'obbligo di registrazione nell'apposito prospetto. Questa impostazione è conseguente alla considerazione che le operazioni passive non hanno alcun effetto nella determinazione dell'imposta da versare visto che nel regime della legge 398 si fa riferimento solo alle operazioni attive e che l'Iva da versare è determinata a forfait sull'imposta a debito.

Poiché il modello per la comunicazione delle operazioni rilevanti agli effetti dell'Iva richiede la data di registrazione e visto che solo le operazioni attive poste in essere dai soggetti in 398 devono essere annotate nel modello conforme a quello approvato con decreto ministeriale 11 febbraio 1997 opportunamente integrato, soltanto per queste ultime vale l'obbligo di comunicazione attraverso lo "spesometro"; non si ritiene che l'obbligo di indicare solo le operazioni registrate consenta di sovvertire le regole previste 398, imponendo un obbligo di registrazione anche per le operazioni passive.

Per provvedere concretamente all'adempimento è consigliato rivolgersi a un consulente fiscale.

REGIME FISCALE 398/91
Scadenziario per l'anno 2014

IPSE DIXIT
teatro e dintorni
a cura di Giulio Raffin

Ogni uomo mente, ma dategli una maschera e sarà sincero

Oscar Wilde

Il teatro è una scuola di pianto e di riso, è una tribuna libera da cui gli uomini possono denunciare morali vecchie ed equivoche e spiegare, con esempi vivi, le leggi eterne del cuore e del sentimento umano. Un popolo che non aiuta e non potenzia il suo teatro è, se non morto, moribondo; e il teatro, comico o drammatico che sia, che non sa cogliere l'inquietudine sociale, la pulsazione della storia, il dramma della sua gente o il genuino colore del suo paesaggio e del suo spirito non ha diritto a chiamarsi teatro

Federico García Lorca

Le società repressive reprimono tutto, quindi gli uomini possono fare tutto. Le società permissive permettono qualcosa e si può fare soltanto quel qualcosa.

P.P.Pasolini

Più alta è la fiamma più brucia in fretta

Omero

Prima o poi tutto può diventare comico

David Larible

Nessuna domanda è più difficile di quella la cui risposta è ovvia.

George Bernard Shaw

Lasciate che vi spieghi il teatro come funziona: la condizione naturale è una serie di ostacoli insormontabili sulla via dell'imminente disastro; stranamente tutto si risolve per il meglio, è un mistero.

Geoffry Rush - Shakespeare in love.

Iva

Periodo	scadenza	cod. f24
1^ trimestre 2014	16/05/2014	6031
2^ trimestre 2014	18/08/2014	6032
3^ trimestre 2014	17/11/2014	6033
4^ trimestre 2014	16/02/2015	6034

Ires

saldo 2013	16/06/2014	2001
1^ acconto 2014 40%	16/06/2014	2002
2^ acconto 2014 60%	01/12/2014	2003

Ritenute d'acconto

Ritenute nei compensi occasionali	entro il 16 del mese	
o nei compensi a professionisti	successivo al pagamento	1040

Certificazioni

Certificazioni di pagamento delle ritenute		
a professionisti o compensi occasionali	28/02/2014	lettera

Modello di dichiarazione (anno 2013)

Unico ENC 2014	30/09/2014	telematico
Irap 2014	30/09/2014	telematico
770 semplificato 2014	31/07/2014	telematico
770 ordinario 2014	31/07/2014	telematico

Modello di comunicazione (anno 2013)

Modello Eas	31/03/2014	telematico
Spesometro	30/04/2014	telematico
Spesometro anno 2012	31/01/2014	telematico

